

LA CENA

Vincenzo Montisano

“Un lunedì sera torni a casa e che trovi?”, disse Dom al suo interlocutore in un ristorante cinese. “Trovi il divano, le piante e la specchiera; il giradischi, guasto, nell’angolo opposto alla finestra. E il tavolo del salotto: apparecchiato per sei. Ho chiuso la porta. Ho acceso la luce: i tovaglioli, i piatti, i bicchieri e le posate d’argento. Ho avuto la sensazione che un dente mi fosse appena spuntato nel palato.”

Fu allora che bussarono. Nel riquadro della porta apparve Teresa Silva.

“Non dovevamo vederci”, precisò Dom all’interlocutore intento a succhiare gli spaghetti di soia. “Non ci vedevamo mai di lunedì. E mai a casa mia.”

Eppure, c’era. Teresa era lì, di fronte a Dom. Lo sguardo di traverso, i suoi centottanta centimetri e i ventiquattro anni ancora da compiere. La testa rasata e tinta d’un colore fuori dall’ordinario. Turchese o verde acido – dipendeva dagli astri e dall’umore. «Mi fai entrare o no... qui si gela» disse Teresa facendosi strada.

Vestiva un cappotto di panno nero, nuovo, lungo, che a Dom piacque. Lo indossava con diniego, neanche fosse una condanna. Lo adagiò sul divano assieme allo zainetto di pelle. Non le competevano né l’appariscenza né la comune allegria. Tantomeno la mondanità. Se Teresa andava alle feste era solo per punirsi di non essere stata tanto leale a sé stessa da restarsene a casa. Dal fondo della sua precoce depressione post punk, sapeva già, e bene, che sotto al pelo della vita nuota una specie d’ingiustizia anfibia. E quando anche lei notò il tavolo apparecchiato per sei anziché per due, ebbe voglia di praticarsi con le proprie mani il ventiduesimo piercing, come di solito faceva grazie agli aghi cannula che sua madre, infermiera all’ospedale, trafugava dagli armadietti a fine turno. Avrebbe voluto svenire, come le capitava spesso dopo essersi bucata. O vomitare e inondare l’intero parquet di Dom con la sua dolciastra tossicità.

La cabina dell’ascensore è un luogo di misurato imbarazzo. Non esiste posto migliore dove fingere d’essere qualcun altro. Nonostante la dignità borghese del palazzo, l’ascensore rimaneva l’unico segno tangibile delle sue origini proletarie. Nei bilanci dell’amministrazione figuravano le voci per le riparazioni dei guasti frequenti: a causa degli universitari che la usavano in otto; per via del trasloco dell’inquilino del sesto piano che ci aveva caricato mezza cucina; per l’usura dei cavi e la spossatezza del quadro elettrico.

Le due donne all'interno, oltre a ignorare i rischi delle *défaillance* meccaniche, si trascuravano a vicenda con studiata discrezione.

«Che piano?» chiese Lea Valdi con dizione impeccabile.

Matilde Parini era assorbita da una chat di gruppo.

Allora la Valdi schiacciò il pulsante per il quinto piano.

Matilde, tardiva, disse: «Sissì. Vado là».

La luce nella cabina rovinava sulle donne.

La pelle di Matilde Parini riluceva troppo. La sua iperproduttiva secrezione sebacea, specie nei mesi caldi, le ingrassava la cute e fissava un aflore tra il pungente e l'acidulo. Spettava ai profumi delle grandi firme, presi a saldo, correggere il tiro non troppo gradevole del suo odore. E, sebbene sapesse che le creme antirughe inasprissero la sua condizione, per lei la cura di sé valeva più d'ogni analisi obiettiva dei risultati. Ciò nonostante, la Parini restava ciò che gli uomini additano come *un gran pezzo di femmina*. Solo che, malgrado il concerto di tacchi alti, e il trucco, e i vestiti variopinti, tutta la malizia dello sguardo nonché l'alto ondeggiamento del posteriore, con Matilde il maschio *doveva* prendere l'iniziativa. E, anche peggio, il rischio che i suoi exploit da letto lasciassero un senso di insoddisfazione post coitale restava elevatissimo. “È come avere a che fare con una bambola di pezza”, raccontò Dom, “ossessionata dalla paura non troppo astratta di non riuscire più a trovare nessuno che giochi con lei, per un'altra mezza nottata ancora.”

Di fianco a Matilde, Lea Valdi era sintonizzata mentalmente sul rombo dell'ascensore. Sormontata dal cappello invernale a tesa larga, a differenza della Parini, non sapeva stendere il rossetto. Spesso le slittava direttamente sugli incisivi, sovrapposti e poco sporgenti. Nel soprabito pomposo, col collo smangiato dal tempo e preda di quella luce impietosa, appariva più matura e decadente di quanto in realtà non fosse. Amava i dipinti quattrocenteschi di Antonello da Messina, e della sua Madonna più famosa condivideva lo sguardo e l'intelligenza, sempre rivolti in un punto imprecisato fuori dalla cornice. La lunga militanza nell'estrema sinistra ne aveva determinato il carattere e la sorte non meno che la ferrea volontà di cui era naturalmente dotata: a furia di no, no, no, a tutto e tutti, uomini e prassi piccolo borghesi, con ogni centimetro di lingua aveva impedito che l'ampiezza del suo spirito libertario venisse castrata da una relazione o – Cristo non voglia, avrebbe pensato lei – un matrimonio. E solo di recente, dopo aver dimostrato agli altri, prima che a sé stessa, d'essere padrona incontrastata della propria esistenza, quell'inflessibilità morale, il rigore nello studio della musica classica e la disciplina nel pensiero politico, tutto assunse per lei un'aria demodé. E perciò s'era decisa a perorare la causa della donnetta leggera, che si abbona alle riviste di moda e spende in vestiti costosi, lasciandosi prendere con facilità, se le circostanze lo permettono. Una donna che ride. Per il resto dei suoi giorni. Appena oltre i cinquanta, si era resa conto del fatto che no, non era stato il fallimento dei valori comunitari o dei suoi altissimi ideali ad avvilarla

maggiormente. Né poteva dire che fosse stato il timore incipiente della morte, sempre più vicina, a farlo. Bensì la solitudine entro cui s'era costretta per comprovare la solidità di quegli stessi ideali. Le porte dell'ascensore si aprirono cigolando: spalla contro spalla, in quella luce intransigente, le due donne emanavano la compostezza d'una natura morta.

Se c'era qualcuno che non avrebbe avuto problemi a smorzare il disagio crescente nel salotto di Dom, quella era Maria Biasi, l'ultima arrivata. Il silenzio imbarazzato delle altre donne puntava tutto su di lei per risollevarle le sorti di quel bizzarro incontro multiplo.

Invece questo auspicio non trovò in Maria un'alleata: in primo luogo perché di Dom non aveva grande considerazione, e di salvarlo gliene importava ancora meno; scopavano, tanto bastava. Poi perché, data la sua spiccata attitudine al tragicomico, intuiva il potenziale di quella farsa: i volti dei presenti erano tanto ridicoli quanto luttuosi; avevano l'espressione soddisfatta dell'umorista nero dopo una battuta ben assestata su uno sterminio di massa. E perciò non avrebbe mai permesso che quel pathos si disperdesse così, di colpo e senza frutto.

Per prima cosa adagiò la borsa ai piedi del tavolo. Tagliò il salotto da parte a parte e, ridacchiando, corse a baciare in bocca Dom. «Siamo qui per un'ammucchiata...?» gli chiese mentre lui tentava di divincolarsi. «Dom, mi avevi detto: sarà una serata speciale» le fece eco Matilde Parini arricciando il naso, «ma, minimo, credevo qualcosa di più... come si dice? Intimo, no?»

Teresa Silva prese il tabacco dallo zaino di pelle e lo arrotolò in una cartina. Ciccò più di frequente del dovuto. Ricacciava il fumo dalle narici.

«Lui non conosce il significato della parola intimità» sibilò Lea, ancora nel cappotto, stazionando presso la porta d'ingresso. Disse: «Vuoi spiegarci, *Domenico*, perché ci hai invitato?».

“Erano là”, riferì Dom al suo interlocutore. “Due in piedi, vicino alle stampe di Bacon. Una accovacciata sulle ginocchia. L'altra poco distante, seduta sul divano. Variegate per stile, postura morale e modi di coniugare la morte al dolore, il dolore al sesso. Ero allibito. Le passavo in rassegna. Contavo i ristoranti in cui avevamo cenato. Rifacevo i letti d'albergo tanfati di naftalina che avevamo visitato. Le trasferite a Roma e Milano. I regali lasciati a marcire nel cellophane.”

L'opinione comune di quasi tutte le donne presenti vedeva in Dom l'artefice di quella boutade. Tutte tranne una, Teresa. Secondo questa esile minoranza, Dom era amareggiato almeno quanto loro.

Dom scrutò Matilde Parini girare attorno al grande tavolo a passi lenti e, dopo aver aperto la fotocamera del telefono, la osservò scattare una fotografia ai piatti panna bene in ordine e ai sei calici e al piccolo vaso

di fiori finti che campeggiava nello scintillio delle posate. “Presto”, osservò Dom all’arrivo degli involtini primavera, “il salotto sarebbe stato visto sul profilo di Matilde da un centinaio di perfetti estranei. Questo allungò la prospettiva del mio malessere.”

«Qui qualcosa puzza» disse Maria Biasi dirigendosi divertita verso la bottiglia di vino. «Spero, porca puttana, non sia un’altra delle tue crisi di coscienza...»

«Fino a questa mattina scriveva... aspettate...» disse Lea, recuperando il telefono dal fondo delle tasche, «cito testualmente.»

Dom: Stasera ho casa libera

Lea: Molto probabilmente sarò impegnata!

Dom: Non puoi mancare

Lea: Non sei nella posizione di pretendere.

Dom: È molto importante per me che tu venga

Dom era risucchiato da un vuoto di senso. Matilde Parini lo guardò in obliquo e, crollando sulla poltrona in nabuk, mostrò i denti in una specie di sorriso bestiale. Il seno prosperoso le oscillò nella scollatura. La sua voce giunse a Dom ovattata. «Stiamo... aspettiamo mica altre donne?»

«Come?» chiese Maria Biasi.

«Ci sono... due, quattro... sei coperti. E noi siamo... cinque.»

«Quanti vasi per un fiore solo?»

Vedendosi circondata da gente per lei indegna di ogni riguardo, Lea Valdi si spazientì. Fece per infilare la porta e andarsene. Maria si avventò su di lei. «Calmati... non sei curiosa? E poi non ci siamo neanche presentate.»

Lea sospirò e dopo essersi risistemata la borsa sulla spalla strinse la mano che la Biasi le porgeva. Ciascuna pronunciò il proprio nome in una differente modulazione vocale. Ogni donna sfumò a modo proprio il carnet di sentimenti rinchiusi nel salotto. Matilde Parini fu l’unica a non unirsi ai convenevoli. Nel balenio bluastro del telefono assorta era e assorta rimase. “Matilde s’era fatta da sola”, disse Dom al ristorante cinese. “Certo, spesso ostentava una sicurezza che non poteva permettersi, ma questa specificità la rendeva attraente. Cinque anni da cameriera da I Golosi per poi, una sera, ritrovarsi a dover cucinare per il titolare del locale e per una coppia di investitori stranieri. Fu un caso: con il cuoco ammalato e metà del personale in ferie, lei evitò al suo capo una pessima figura con gli ospiti. Cucinò come mai prima. E in quell’occasione, mi ha raccontato, si sentì autentica. Del tutto. L’azione consequenziale all’essere, aveva detto così. Ha sempre dovuto sgobbare, per campare. Lottare per apparire più bella, più ricca di qualità morali, più intelligente, meno grassa, meno turchia, ma soprattutto meno condizionata dalla sua

modestissima origine familiare. E quella notte, niente. Non dovette fare niente di tutto ciò. Anzi, si lasciò andare. E la promozione ad aiuto cuoco che ne derivò la fece quasi felice. Se un problema c'era però, era che l'ingenuità di certe illusioni, per donne scaltre come lei, dura pochissimo: abbastanza per accorgersene, insufficientemente per goderne.”

Dopo essersi sollevata sulle lunghe calze nere, Matilde andò verso il bagno. E, lasciandoselo cadere di bocca, disse alle altre: «Ora inizierete a leccarvi?».

«Ma che stronze frequenti?» domandò Maria a Dom.

Lea, con garbo ma questa volta più decisa, disse: «Signore, è stato un piacere». Afferrò la maniglia, ma dall'altro lato della porta bussarono ancora.

Una coppia di fattorini, con un carrellino tempestato di pirofile d'alluminio fumanti, entrò. Stampato sulla loro livrea c'era il logo di una nota azienda di catering locale. Il più anziano dei due chiese di Dom e Dom firmò una ricevuta, apprendendo che il conto era già stato saldato. Il più giovane consegnò la torta gelato e gli consigliò di metterla subito in freezer.

Quando uscirono nessuno si mosse.

Dalle pirofile salì un forte sentore di pesce. Maria Biasi incitò la congrega ad accomodarsi – tanto più che qualcuno aveva pagato per loro. Matilde, tornata dal bagno, si sedette sul lato lungo del tavolo, convinta del fatto che, una volta lì, valeva la pena cenare.

Poi arrivò un'esortazione diretta e caritatevole: «Vuoi deciderti a parlare?» chiese Teresa Silva a Dom, ancora incollata al divano, dall'alto della grazia che lui le riconosceva. E fu come se Teresa, per la prima volta, manifestasse a Dom la violenza di tutta la sua estrema giovinezza. A differenza di molte altre donne, navigate o meno, che fossero o meno riunite in quella stanza, Teresa conosceva già l'ampiezza e la profondità del desiderio. Inquadrava le cose del mondo in una convincente, e personale, cornice estetica.

Dom allora dichiarò che non era stato lui a invitarle.

A quel punto, nell'interdizione generale del salotto, Maria chiese a Lea: «Resti?».

“Ho capito che qualcosa non andava quando ho visto Vanda uscire dalla doccia con gli infradito ai piedi”, raccontò Dom al suo interlocutore fuori dal ristorante cinese. “Era di domenica, a maggio, e una coppia di amici ci aveva invitato a pranzo nella loro veranda vista mare. Ci stavamo preparando per andare. Eravamo in bagno. È probabile che gli infradito non c'entrassero niente. Ma era bastato quel particolare per allarmarmi. Vanda aveva smesso di fidarsi di me. In casa, convivevamo per inerzia. Eravamo la nostalgia per certi ricordi d'infanzia. O la punta di un fiammifero carbonizzata.”

A metà della cena, il clima più disteso mascherava la tremenda voglia di rivalsa di quasi tutte le donne sedute al tavolo. Terminato il risotto ai frutti di mare, Matilde Parini commentò la delicatezza dell'insalata di pesce spada.

«Te ne intendi di pesce?» le chiese Maria Biasi.

«C'ho la fissa per la cucina, io.»

«E la usi solo lì?»

«Dom, credevo ti interessassero le donne sovrappensiero, non quelle in sovrappeso» Maria infilzò un pomodoro.

«Via, niente di meglio in repertorio?»

La Parini: «E dovrei sprecarlo così?».

«Mi sei simpatica.»

«Che ho fatto di così tremendo?»

«No, dico davvero. Mi trasmetti vibrazioni positive.»

Lea, in silenzio, mangiava da far passare l'appetito. Spiluccava svogliatamente usando le mani per servirsi. Aveva l'aspetto di un piatto di verza bollita. «Vi trovo spassose, giuro» intervenne.

L'odore delle pietanze aveva scaldato il salotto. E mentre le altre sembravano a loro modo giovarne, Teresa era l'unica che ancora annaspava nell'imbarazzo. Pensava agli strascichi che quella serata avrebbe avuto sul suo rapporto con Dom. Neanche fumare un'altra sigaretta la risollevò.

«Comunque... riusciamo a tenere alto almeno per qualche minuto il livello della chiacchiera?» continuò Lea seccata. «Per esempio tu, Teresa. Come sei finita qui, nonostante i tuoi teneri anni?»

La ragazza non aveva toccato cibo. Scolò il vino e seria rispose: «Sono innamorata di Dom».

“La Biasi, la Valdi e la Parini hanno riso nella mia direzione”, riportò Dom sulla banchina della metropolitana. “Teresa mi ha guardato disperata.”

«Scusaci» si premurò Maria, «è che sembra tu stia parlando di un altro uomo.» Smascellandosi, Lea precisò: «Certo, il nostro *Domenico* ti conquista. S'atteggia. È colmo di pensieri. Bei pensieri, dico, originali. Ma poi? È *il dopo* il problema».

«Credi di conoscerlo tanto da giudicarlo?» si prodigò Teresa.

«Credo di conoscere abbastanza gli uomini. Generalizzo, sì. Non abbiamo più coscienza di classe. Io ne ho nostalgia. E lui, come gli altri, ragazza mia, dovrebbe acquisirne. In una parola... mente.»

«E nemmeno scopa certe volte» aggiunse Maria. «Come quella volta che per farglielo venire duro ho dovuto fare i salti mortali con la bocca per ore.»

«È che gli punge la coscienza, a lui» civettò Matilde Parini. «E voi siete delle insensibili!» Risero ancora. «Insensibili o no, io dico che certe volte è insopportabile. E lo sai anche tu, Domenico» gli disse la Valdi. «È schifosamente cerebrale» fece alle altre, «serrato in sé stesso. Per quanto non voglia ammetterlo, lui non si dà. Non-si-dà. Uff!»

Maria, continuando a mangiare, dissentì parzialmente con quell'analisi e affermò che era proprio quella sua capacità d'estraniarsi a dargli qualche punto in più. «Altrimenti sarebbe stato il solito maschio in calore, no?»

Lea vagheggiò con le dita in aria, per poi riagganciare il calice di vino semivuoto. «È questo il punto. Domenico non me ne vorrà: è fantastico, ma è un uomo da primo tempo. Dopo l'intervallo, s'incupisce nel vuoto dell'eiaculazione e dell'inutilità cosmica e bla-bla. E crede che questo lo renda speciale. La verità è che il secondo tempo, con lui, fa schifo.»

Teresa era pietrificata.

«Abbiamo tutti paura delle relazioni» concluse Lea.

«Dom visto che non ti decidi ad andare in analisi, te la facciamo noi, gratis» lo rassicurò Maria Biasi.

«Se si è negati nei rapporti» continuò Lea, «allora meglio ammettere una buona volta che non si è in grado di amare.»

“Se valeva la pena di intromettermi, io non riesco a capirlo”, rispose Dom quando il suo interlocutore gli chiese che effetto gli facesse quella réunion. “Il vino attendeva il lavorio dei fegati. Una cosa o l'altra, arrivato a quel punto, non faceva differenza. Avevo mollato la presa. Mi ero seduto. Avevo mangiato.”

La Parini, ammorbidita dal tenore alcolico, si concesse una confessione: «Mio marito va a trans» disse, guadagnandosi l'attenzione della tavolata. «In più ho un'amante, vero Dom?, che mi invita, mi fa un discorso di tre quarti d'ora sul presunto stupro dell'attrice di *Ultimo tango a Parigi* o sulle ultime manovre di governo e poi mi manda via dicendo che non gli va di scopare. Ma vi pare? Tipo che ora mi ammazzo.» «Politica?» fece Lea pungente.

«Cos'è ti sorprende che anche le *donnine* siano impegnate in politica, e magari dalla parte opposta alla tua, cara?» si difese Matilde.

Maria Biasi le domandò: «E com'è che tuo marito scalda il letto ai *viados* se può gioire delle tue grazie?» Matilde si pentì un poco d'aver aperto su di sé a quel modo. Ma per lei valeva sempre la pena dimostrare un qualche tipo di superiorità. Quindi, scoprendo anche l'altro fianco, rilanciò: «L'ho fatto seguire dal mio avvocato. Tutti i martedì sera, da un anno, invece del tennis. Che banalità. E sempre lo stesso: si chiama Tapioca e sta parcheggiato in piazza dei Gigli in una Fiat Punto bianca, vicino alle fontane. Sono andata

anch'io a vederlo e devo ammettere che ha delle tette più grosse delle mie» disse schiacciandosi i seni con entrambe le mani. «Ero così avvelenata che mi sono dovuta fare l'avvocato, lì, in macchina.»

«E non lo molli, il maritino?»

«E poi il mutuo chi lo paga?»

Tutti, eccetto Teresa, terminarono gli avanzi dai piatti.

«Su, non prendertela» fece Lea a Teresa alzandosi e andando verso di lei. Le mise le mani sulle spalle, simulando un massaggio. «Sei troppo tesa. Noi siamo più vecchie e vabbè, ma tu... rilassati un po'.» Le sue dita, spruzzate di macchie senili, accarezzarono la pelle del volto di Teresa: un eccesso di solidarietà materna che unito a quel contatto epidermico fece rabbrivire Dom.

«Sì, non devi prendertela» rincarò la Parini. «Di uomini come Dom che ti faranno sentire il centro del nulla ne incontrerai sempre.»

Teresa Silva si limitò a fissare il parquet oltre l'angolo del tavolo. Non era d'accordo con Matilde perché sapeva quanto profondamente Dom l'avesse toccata. E in più osservò attentamente quali *modelli* popolassero il salone. Che tipo di società, si chiese, gente così stava di fatto costruendo? Si sentì scalza su cocci di vetro. Il contesto, rifletté Teresa: paura ammobilata, lampade soffuse che rivelano fragilità mal celate, divani minimal in finta pelle di valori, fiori di plastica gualciti, odore di preservativi sgonfi, polvere parcheggiata nella solitudine delle stanze. All'inferno non ci sono finestre, pensò.

«E di te cosa ci dici, Maria?»

Lei esitò prima di fiatare. Di solito così espansiva, la Biasi non se la sentì di dettagliare l'ipertensione che le faceva perdere i capelli e le sue pessime condizioni di lavoro in una piccola boutique di sartoria. Cucivano abiti da sposa e li vendevano alle clienti a cifre spropositate. La ditta si beccava il compenso e, a lei, neanche gli spicci per comprarsi cinque o sei confetti in tutto. Turni di dodici ore a boccheggiare tra nuvole di raso e legacci di strass, a pensare ai grassi culi che avrebbero riempito quei paramenti nuziali. E al riso crudo di prima e alle risa amare di poi. Non disse niente di quel suo piccolo, privato atto sovversivo che di tanto in tanto si concedeva, sul posto di lavoro. Tra le decine di strati della sottoveste, in un angolo remoto della regione sublombare del vestito da sposa, cuciva una minuscola etichetta con su scritto: MUORI TROIA. Di contro, riferì: «Cosa dire di me... ciao sono Maria e non scopo da... tre giorni? Il che per la mia ninfomania equivale a un'era geologica. Ho un grosso problema. Un problema enorme: muoio dalla voglia di farmi mettere incinta. Una cosa fuori controllo. Ma già li vedo i giornali titolare: "Mamma ninfomane mette figlio in lavatrice". E poi, la mia compagna approverebbe? Abbiamo un rapporto morboso... non riusciamo a tagliare. Ah, adoro procurarmi piccole ferite sulle braccia. Altro?».

«Può bastare» la ringraziò Lea Valdi.

“Maria adorava i pompini”, puntualizzò Dom al suo interlocutore seduti in metropolitana. “Spesso, non si faceva nemmeno toccare dagli uomini. Procurare piacere più che riceverlo, era questa la sua perversione: essere precaria, con l’istinto sfamato a metà; il desiderio sterminato anziché il limite del suo appagamento.” A tavola si continuò a parlare di sentimenti e relazioni, nell’intervallo tra la frutta e il dessert. Se una asseriva che l’amore era un’invenzione borghese, l’altra ribatteva che fosse invece una sfilza ben congegnata di reazioni chimiche. Se una era piegata dallo sforzo di superare le proprie delusioni in materia con un’altra illusione, l’altra era pronta a giurare che non ci avrebbe più creduto.

“Non sapevo dove nascondermi”, spiegò Dom al suo interlocutore mentre la metro si fermava. “Concentrai l’attenzione sulla sedia vuota all’altro capo del tavolo. Da lì, Vanda mi scrutava. Invisibile. Fu così che ripensai all’episodio della doccia.”

“Non avevo detto niente, a Vanda. Lei si era infilata il suo accappatoio e io avevo continuato a radermi come se niente fosse. Che il particolare degli infradito fosse un’altra flessione delle mie paranoie, non era da escludere. Ma lei non aveva mai avuto fisime simili. Batteri o non batteri, il mio era il suo box doccia. I suoi piedi i miei. E quest’equazione non sembrava valere più, in nessun dominio conosciuto.

A quel pranzo, nella veranda vista mare a casa dei nostri amici, arrivammo in ritardo. Loro invece si erano spesi affinché tutto fosse impeccabile. E le portate calde. E il bianco in fresco. E la conversazione puntuale e di livello. Che volessero impressionarci, col loro puntiglio, non c’era dubbio.

In alto mare, sbuffi bianchi sorretti da un vento che si ammansiva sul litorale in una brezza leggera. Silenzi eccessivamente vistosi si scavavano tra una frase e la successiva. E in più di una fase del pranzo il padrone di casa dovette defibrillare le parole che per un motivo o per un altro, a Vanda e a me, ci morivano in bocca. Capita così che uno si sdilinquisca, pensavo, tra una portata e l’altra. Si rabbui. Si ritragga. E magari non abbia niente da dire. Niente da condividere. Parte con i migliori intenti e poi, a quel pranzo, pianificato per settimane, non possiede lo sprint necessario. E allora, giù di muscoli lunghi e qualche scrollata di spalle. Una battuta o due come si deve ma per il resto noie e scoramenti tangibili. Forse è stato un errore, venire qui oggi. Ma no, ma che errore, si precipitò a tamponare l’emorragia il padrone di casa.

Vanda iniziò ad alzarsi frequentemente dal tavolo. Una volta per il bagno. Una per fumare qualche sigaretta. Una per telefonare. E quando rimanevo solo, quelli mi chiedevano che avesse, Vanda; se tra noi le cose andassero male. O roba simile. Avevano infastidito parecchio anche me, i nostri amici. Ma poi Vanda tornava, composta, al tavolo, e quelli riprendevano a parlarci delle loro ultime vacanze alle Maldive, delle promozioni che entrambi avevano ottenuto sul lavoro. E non si facevano mancare qualche indiscrezione

sulla loro camera da letto dove, pare, le cose andavano, col passare del tempo, sempre meglio – contrariamente alle statistiche.

E allora, al momento del dolce, quando il domestico in livrea aveva servito lo champagne nei flûte di cristallo, Vanda ne prese uno e lo lanciò contro il pavimento. I nostri amici, a quel punto, soppesarono il calibro della gelata che gli avevamo portato in casa. Il cristallo si era frantumato in polvere diamantina. Erano circa le diciannove. I nostri amici rimasero molto delusi. Non si fecero mai più sentire.

Rientrando, percorremmo in macchina una vecchia mulattiera da poco riabilitata nell'ambito di un progetto di migliorie voluto dal comune. Accostai in un punto a caso e scesi. Mi misi in ascolto della folta pineta ai fianchi della carreggiata. Vanda mi guardava da dietro il finestrino, glielo feci abbassare e le chiesi il motivo per cui aveva cominciato a entrare in doccia con gli infradito.

La risposta che mi diede non mi piacque.

Allora confessai la mia relazione extraconiugale con Teresa Silva e, mentendo, dissi che si trattava soltanto di una forte attrazione fisica – come se questo potesse mitigare un tradimento. Se le avessi detto la verità avrei risparmiato a entrambi molte energie, ma mi mancò il coraggio.”

«Manchi solo tu» fece notare la Parini.

Lea si sentì chiamare in causa. «Io?»

«Sì, tu.»

«Io...»

«Passiamo alla torta» intervenne Dom, tornando dalla cucina con un grosso coltello dalla punta tonda e il dolce.

Matilde protestò energicamente: «Ma abbiamo parlato tutte!».

Dom tentò di tagliare la torta che era un blocco di ghiaccio unico. «Sì» ribatté Maria, «mi sembra giusto che anche Lea parli.»

Lea, con un gesto della mano, bloccò Dom sul punto di intromettersi ancora. Dopo essersi scostata da Teresa, fece un giro di tavolo. Stringendosi nelle spalle disse: «Io ho un cancro».

Matilde Parini abbassò gli occhi sul piatto sporco. Teresa fumò ancora. E se la Biasi non si fosse sistemata la bretella del reggiseno, la scena sarebbe scivolata sui toni del lutto preventivo.

«Non fingete di essere dispiaciuti. Il dolore degli altri pesa meno di quanto le facce mostrino. Non vi chiederò scusa. Ho passato la vita a scusarmi di orrori che la società, e non io, ha commesso. Ora sono

stufa. Ho rifiutato le cure. Voi avete domandato, io ho risposto. Tenetevela.» Ci fu una breve pausa. «Vado in bagno.»

Contemporaneamente, in una nube di nicotina, anche Teresa si diresse in cucina. Aprì risoluta uno degli stipetti e prese un bicchiere di vetro dal fondo largo. Dopo essersi fatta risalire un robusto conato con due dita in gola, ci sputò dentro un grosso medaglione di saliva e bile.

Dom arrivò poco dopo per accertarsi che stesse bene.

Teresa, senza farsi notare, lasciò il bicchiere accanto al lavello.

Tornarono insieme a tavola.

«Ti ho mai raccontato di come...»

“Fu un momento penoso, per Vanda e me”, confidò Dom al suo interlocutore scendendo dalla metropolitana. “Non c’è niente di peggio che dover sgomitare tra i malumori per muoversi, in casa. Il matrimoniale, l’insonnia e la gastrite. Così, andai a stare dai miei. La cameretta della mia prima sega. Mia madre, col tempo, aveva rimosso tutti i miei effetti personali dalla stanza. Ma dopo la prima settimana di permanenza, li aveva risistemati ciascuno al loro posto. E non uno qualunque, ma lo stesso identico posto che occupavano il giorno in cui me n’ero andato via, poco più di vent’anni prima. Ero tornato, per lei. Bisognava ricominciare da dove avevamo lasciato. Era un po’ toccata, mia madre. Ma voleva farmi piacere. Ha riappeso sul lettino persino il poster sbiadito dei King Crimson. Che pena m’ha fatto. Mio padre invece non m’ha parlato. Furbo, lui. Si chiudeva nel giornale, e zitto. Leggeva le notizie di cui non coglieva mai il senso generale, e finiva col dargliene uno suo. Non mi sopportava perché non era dignitoso, alla mia età, tornare all’ovile. Per lui non ero un uomo ma un eterno adolescente. Condizione che sbrina i cuori imbiancati delle madri ma dei padri evidentemente no.”

«Ti ho mai raccontato di come il nonno ha conosciuto la nonna?»

Non appena Dom se ne andò, Vanda comprese quanto ogni centimetro quadrato di casa fosse stato agguantato da una solitudine incendiaria. Gli oggetti che appartenevano al passato le appiccavano fuochi alla base dei ricordi: come il centro così le periferie inesplorate dell’essere. Si era vista costretta a diminuire le quantità di pasta da cucinare, a pranzo. Ma era passata a sessanta grammi solo due settimane dopo la separazione. Prima di allora aveva continuato a bollirne centoquaranta, mangiare la sua razione in un piatto di plastica e gettare via il resto, ancora scondito.

Vanda non trovò la strada del ritorno in quella stagione d’incendi privati. Disorientata, flirtava con un senso latente di inadeguatezza che prima veniva colmato dalla presenza ingombrante di Dom. Se la presero apatia

e noia, le banchettarono addosso a ogni ora del giorno e della notte. Non c'era motivo per fare niente e niente trovava una giusta motivazione.

«Ti ho mai raccontato di come nonno ha conosciuto la nonna? Fu alla festa di paese.»

“Che cosa avremmo fatto stremati, persi e soli, al mondo? Questo mi chiedevo”, disse Dom risalendo le scale della metropolitana, verso la grande piazza con il monumento.

Eppure, Dom e Vanda ce ne avevano messo, di impegno. Un pugno di sabbia nella tasca dei pantaloncini. Al mare. Dita sul test di gravidanza negativo. Tracce di saliva notturna sul collo. Mutande di cotone e di pizzo ripiegate nello stesso cassetto. L'utero sterile. Il cielo, uguale per entrambi, ma a molti fusi orari di differenza, quando lei andava a insegnare negli States. L'ultimo giorno di lavoro prima delle ferie. La veranda, a sera. La casa al mare venduta ai tedeschi. Il caffè, corto. I vezzeggiativi. Il gonfiore degli occhi. La tristezza degli asciugamani impiccati in bagno. La gioia e le gengive sensibili che sanguinano. La casa che insieme avevano costruito, da zero, in una campagna sperduta, fuori città. Invisibile agli altri. Elenchi di piccoli, inutili dettagli. Antidoti all'avaria biologica cui i corpi, anno dopo anno, vanno incontro. Momenti in cui sembrò loro d'esser stati vivi, e ora non più, e sui quali la memoria ha posto infine un secco segno di spunta.

«Alla festa di paese, lui, mio nonno, l'ha vista da lontano tra la gente che in piazza ballava il liscio. Stava seduta in questa gonna turchese lunga, accanto a sua madre. Era tanto bella, lei. I capelli tirati indietro in uno chignon biondo. La carnagione e le pupille chiare. Quando le si avvicinò, si tirò indietro spaventata. Non stava bene parlare con gli uomini. Si rilassò solo quando la madre le fece un cenno del capo.»

Era Vanda a raccontare dei suoi nonni. Erano al buio, nella loro camera da letto. Era la prima notte che Dom passava a casa dopo la separazione, durata circa sei settimane. Non era chiaro cosa Vanda volesse suggerirgli con quell'aneddoto. Dom intuiva però che c'entrava con la proposta che lui, qualche giorno prima, le aveva fatto per tentare di uscire dalla loro impasse. Vanda, in prima battuta, aveva rifiutato. Era convinta che avesse il solo scopo di placare il suo senso di colpa. E mentre lui affermava che bisognava andare in quella direzione per provare a liberarsi dalle contraddizioni di una relazione monogama, a Vanda le si apriva lo stomaco in due. La sua prima reazione era stata il disgusto. Ma poi, nonostante tutto, nei giorni a seguire, al disgusto si sostituì l'abnegazione. Subentrò in lei la paura di perderlo ancora, Dom, e la debole patina della sua volontà si lacerò.

«Mio nonno non fece nulla. Guardò la ragazzina che mia nonna era, e basta. Poi salutò la signora che sedeva di fianco a mia nonna e, con il suo permesso, stringendola, baciò la mano alla giovane ragazza. Quando lui si allontanò nella folla, tra le fisarmoniche e il vino, la ragazza si ritrovò in mano una piccola fototessera ingiallita che lo ritraeva.»

«E tua nonna?»

«Nonna chiese spiegazioni a sua madre e la risposta fu che adesso era promessa in sposa a quell'uomo.»

«Che vuoi dirmi con questa storia?»

«Che ci è successo, Dom? I miei nonni, noi, cos'è cambiato... chi ci ha voluti così *liberi*? Eppure, mia nonna, col tempo, ha imparato ad amare quello sconosciuto.»

«Tua nonna non aveva alternative.»

«E noi, ne abbiamo? Noi che sappiamo tutto e ci amiamo *liberamente*, qual è la nostra alternativa, oggi... imparare la disaffezione? No, Dom. Questa nostra libertà non è poi tanto meglio dell'imposizione che ha portato i nonni a sposarsi. Il conforto che si sono dati non ha forse ripagato quel sacrificio totale della loro autodeterminazione?»

«Avresti preferito sposare un uomo perché *dovevi*?»

«Non l'avrei mai detto, ma la proposta che mi hai fatto inizia a farmi rimpiangere la condizione di mia nonna.»

Qualche sera dopo Dom guardò un giovane ragazzo, conosciuto in un bar, scoparsi Vanda sul loro divano di casa. Nella penombra del locale, al terzo giro di birre, Dom scattò una fotografia a lui e a lei mentre ridevano per una battuta idiota. I due erano sagome nere. Alcune luci rosse e blu ne incorniciavano la sommità. Dom inviò in chat la foto a Vanda, mentre erano ancora al tavolo a bere. Una volta a casa, il tutto era durato tra i quindici e i venticinque minuti, preliminari compresi. Se aveva goduto Vanda lo aveva nascosto, com'era nel suo stile. Quando ebbero finito, per non incrinare il silenzio teso tra marito e moglie, il ragazzo si rivestì e lasciò l'appartamento senza salutare. Vanda era riversa sui cuscini del divano e fissava una piccola crepa sul soffitto, mai notata prima. Il preservativo abbandonato sul parquet era di tipo *easy-on*. Dom, seduto su una sedia, a braccia incrociate, pensò a Teresa Silva.

“Era vero”, ammise Dom camminando sotto un grande viale d'alberi assieme al suo interlocutore, “dopo mi sentii meno in difetto nei suoi confronti.”

E se questo dava ragione a Vanda sui motivi che Dom aveva per spingerla verso altri uomini, adesso Vanda si ricredeva sulle proprie remore. Sperimentava praticamente l'idea che il corpo appartenga solo a chi lo abita. E se perdere il monopolio su quello di Dom era l'unico modo di tenersi la vita che avevano costruito insieme, allora valeva la pena sacrificarsi. A patto, certo, che i sentimenti di suo marito, per quanto messi a dura prova dal tempo, fossero rimasti a suo esclusivo appannaggio.

Ci furono altre serate particolari, come le definiva Vanda. E spesso, se Dom non interveniva in presenza dell'altro uomo, quantomeno per accarezzarle i seni in segno di vicinanza, dopo, rimasti soli, facevano l'amore in un senso di rinnovata comunione. Di tanto in tanto Vanda si commuoveva per la tenerezza di quella morbosa riscoperta del suo corpo, del corpo di suo marito, cadaveri addormentati nell'attesa di una

prepotente rinascita. E per la prima volta in vita sua seppe che perdere qualcosa non significa necessariamente mai più ritrovarla.

“Durammo un anno, un anno e mezzo”, puntualizzò Dom all’interlocutore. “Ci beammo di questa calma apparente. E Vanda ci stava credendo. Lasciava persino che tornassi tardi la notte un paio di volte al mese, senza insospettirsi o scoppiare in gelose recriminazioni. Mi chiedeva soltanto di fare una doccia prima di mettermi a letto. C’era però che Teresa Silva, quella ragazza così volitiva, aveva cominciato a pretendere, specie nell’ultimo periodo. Per quanto nei primi mesi”, disse Dom, “s’era dimostrata disponibile e sembrava reggere la situazione con piena maturità, dopo, quanto potevo riservarle non le bastava più. Me la faceva pesare, la sua giovinezza. A ragione, sottolineava che aveva tempo e aspirazioni e qualità per essere molto più che la concubina di un coglione qualsiasi. Era stanca della mia incapacità di staccarmi da Vanda, vetta troppo alta per lei da scalare. Pressava, Teresa; sapendo che se pure mi avesse offerto da mangiare i suoi reni, non avrei dimenticato la strada di casa. Questo mi diceva, nonostante il bene che predicava – e me ne voleva moltissimo...”

“Perciò ci provai, ad allentare la stretta sul nostro rapporto. Lasciarla andare. Frequentai altre donne. Tanto per scrollarmi di dosso lei e i nostri sentimenti e le sue idee rivoluzionarie. Lei e il suo senso pratico della bellezza, con quella sua ineluttabile tensione masochista, autentica, una volta tanto, che in me si traduceva in una cristallina dipendenza. Fu tutto inutile. La Parini, la Valdi, la Biasi, certo... ma a lei ero legato da moti sotterranei che non riuscivo a eludere. Non esistevano ragioni. Certe volte capita, certe no. Questa è. Teresa Silva esercitava su di me un potere illimitato: nei suoi occhi, la bella stagione pareva non finire mai. E standole accanto, mi illudevo che anch’io avrei attinto per sempre alla riserva di speranza, di fertilità e di potenziali futuri di cui in realtà soltanto lei disponeva.

Tornai a frequentarla, per debolezza. Cercai di esaudire, in quella ripresa, le sue richieste. Le sere in cui rientravo tardi a casa passarono rapidamente da due a tre, da tre a quattro. Iniziai a non tornarci affatto. Spendevo più tempo con lei di quanto non potessi permettermene. Ci prendemmo anche la libertà di andare al cinema. Di passeggiare in mezzo alla gente svilita dalle buste della spesa, che chiacchierava negli auricolari gesticolando a vuoto. Comprammo una biografia di Maximilien Robespierre. E se Vanda rispondeva al mio bisogno di normalità ed equilibrio, Teresa era il mio caos per cui sarei certamente morto. Smodatamente. Ma estatico, acceso.

Andò così fin quando, poche sere fa, Vanda non ha cominciato a farmi delle domande sulle notti passate fuori casa. Facevamo un aperitivo in un piccolo locale pieno di libri. Il suo cruccio era sapere se uscissi sempre con la stessa donna. E me lo ha detto, che non avrebbe tollerato un tradimento, per così dire, sentimentale.

L’ho rassicurata.

Poi sono andato in bagno.

Tornando, ho pagato il conto e ci siamo incamminati verso la macchina. Mi sono seduto al volante e ho realizzato di non avere con me il telefono.

Vanda mi ha suggerito che forse l'avevo lasciato sul tavolo.

Ho rifatto la strada a piedi. Il cameriere aveva appena finito di sparcchiare. E quello si ostinava a dire che sul nostro tavolo non aveva trovato niente. Io non gli ho creduto e ho fatto un casino con il titolare, accusando il ragazzo di essersi intascato il telefono. Era lì sopra fino a dieci minuti fa, avevo detto. Il locale è vuoto. Ma lui continuava a ripetere che non c'entrava niente e quasi gli ho messo le mani addosso. Dopo che ci hanno diviso, sono tornato al parcheggio furibondo. Vanda ha tentato di calmarmi.

Ieri, dopo la cena, sono andato al locale e il titolare vedendomi mi ha riconosciuto. Mi ha detto che, anche se non c'erano prove, non voleva ladri o presunti tali nello staff e perciò, quella stessa sera, aveva licenziato il ragazzo. Ingiustamente, penso a questo punto.”

“In una relazione”, disse Dom all'interlocutore sulla soglia del portone di casa, “si scivola costantemente verso un affetto più maturo che non sempre regge il peso del distacco. Quell'amore d'animali imbalsamati in una teca.”

Teresa Silva, tornando dalla cucina insieme a Dom, andò a sedersi al suo posto. Accanto alla sedia vuota. Dom alzò il calice: «A questa bella serata del cazzo». Alcune di loro stavano finendo la propria porzione di torta gelato e Maria anziché concorrere al brindisi posò il calice infastidita. Disse: «Scusami, no, per capire... hai anche il coraggio di lamentarti?».

«Puoi anche andar via, se ti dispiace.»

Maria Biasi non se lo fece ripetere. «Sei un coglione» ripeté più volte mentre raccoglieva alla meglio le sue cose e si avviava verso la porta. A quell'uscita di scena, Dom continuò: «E adesso signore, siate gentili. Brindate con me».

Turbate dall'accelerazione aggressiva di Dom, levarono i loro calici. «A cosa dovremmo brindare?» gli chiese Teresa. Dom guardò il bicchiere e fece roteare il vino al suo interno, intuendo accadere l'irreparabile. «A questa bella serata del cazzo.»

«Sì, d'accordo Domenico, ma non mi sembra il caso di trattare così le persone» lo richiamò Lea Valdi.

Dom prese fiato: «Quante volte ti ho chiesto gentilmente di non chiamarmi Domenico?».

«E quante volte ti ho detto che il tuo nomignolo non mi interessa?»

Dom prese il calice e lo lanciò con violenza contro il muro, sfiorando di poco la testa di Matilde. Il vino si coagulò in una macchia sulla parete, prima di colare. Poi Dom disse sottovoce: «Vedi, neanche a me interessa...».

«Si è fatto tardi» constatò compunta Lea. Recuperò anche lei cappotto e cappello. Matilde Parini la seguì. «Fai una fotografia di quella macchia, prima di ritinteggiare la parete» disse la Parini sulla porta. Entrambe salutarono Teresa Silva, lasciandole detto per inteso: «Va' via anche tu».

Dom si stese sul divano e da quella posizione poté osservare la stessa crepa sul soffitto che aveva catturato l'attenzione di Vanda molti mesi prima. Dopo essersi seduta accanto a lui, Teresa gli passò le lunghe dite bianche sulla guancia. In mezzo alla barba. Sulle labbra. Come per acquisire una memoria tattile dei suoi tratti.

«Avevo detto ai miei che sarei tornata presto. Saranno in pensiero.»

«Ho bisogno che tu faccia un'ultima cosa per me.»

La ragazza titubò. «Va' in camera da letto. Dimmi com'è la situazione.»

Teresa si alzò e accese la luce del corridoio. Sfilò davanti alla porta del bagno e a quella dello studio con passi misurati.

In camera, il letto pieno di vestiti. Gli armadi rivoltati. Aperti, vuoti. I cassetti di Vanda erano stati sgomberati. In quel vuoto, Teresa capì. Si guardò nel grande specchio rotto sulla parete. La superficie scheggiata comprometteva la sua immagine nella quale lesse la devastazione degli anni a venire.

«Di là c'è un casino» annunciò ritornando in salotto. Dom aspettava l'emissione di quella sentenza. «Ho trovato questa» disse Teresa porgendogli una busta da lettera aperta.

Poi indossò il suo cappotto di panno nero e ripiegò tutta la sua umiliazione nello zainetto di pelle che si mise in spalla. La bocca di Dom disse *resta*, forse. Ma per Teresa fu una leggera perturbazione sonora che finse di non udire mentre richiudeva la porta. Lasciò l'appartamento dove, fino a quel pomeriggio, aveva avuto la capacità di vivere un amore senza temerne i contraccolpi.

Prima di lasciarlo sulla soglia di casa, l'interlocutore chiese a Dom: «Dov'è ora Vanda?». Dom rispose che con ogni probabilità non avrebbe saputo più niente di lei. Ostinata com'era. Tradita due volte. Vanda che magari si sarebbe trasferita negli States a insegnare italiano. Vanda che avrebbe ricominciato con qualcun altro. Vanda che non si sarebbe mai più seduta né sulla sedia rimasta vuota durante la cena né da nessun'altra parte, in quella casa. Che avrebbe trovato il modo di truccare la sua vita per farla apparire

splendida. «Proprio come farò io», concluse Dom, come se quello fosse il punto più basso, più triste su cui riflettere.

L'interlocutore gli consigliò di farsi una bella dormita e lo salutò.

Dom non tornava a casa da tre giorni. Aperta la porta, trovò la macchia di vino sul muro e i resti della cena sul tavolo; le pirofile d'alluminio e la torta gelato liquefatta e rappresa sul pavimento; la busta da lettera di Vanda, sul divano; la materialità che persiste oltre la naturale scadenza dei rapporti umani.

Nella busta di Vanda c'era la fotografia che Dom aveva scattato al bar, a lei e al ragazzo. Guardandola, stentò a riconoscere sua moglie. Dentro c'era anche il suo cellulare e nemmeno una riga scritta sul foglietto rettangolare rimasto immacolato.

Andò in cucina e dal frigorifero si versò tre dita di vodka.

Poi, di fianco al lavello, notò un bicchiere dal fondo largo. Dentro, un guazzo di coaguli bianchi e vischiosi rappresi in una densa spuma di saliva. Sperando fosse di Teresa, lo bevve d'un fiato.

